

EMILE G. LÉONARD, *Les Angevins de Naples*. Parigi, Presses Universitaires de France, 1954. Pp. 575 in 8°. Fr. 1000.

Per quanto numerosi gli studi particolari, di studiosi italiani, francesi, tedeschi, ungheresi, sul dominio angioino, e sull'età cui dette norme, non solo nel nostro Mezzogiorno, un'opera d'assieme sul vasto tema non v'era ancora nella storiografia. L'avercela data è quindi un merito, non diminuito dall'esserne l'autore, Émile G. Léonard, il più preparato all'impresa — sia perchè tra i più « italianisants » degli storici francesi, sia perchè autore della fondamentale *Histoire de Jeanne 1.^{re}*, d'un *Boccace et Naples* e di molti contributi alla vicenda del periodo, nonchè conoscitore come pochi della storia della Provenza —: chè anzi, spesso, chi attorno a un determinato argomento ha speso la vita, e contribuito più che altri a rinnovarne la conoscenza facendone venire alla luce mille particolari, è proprio chi meno riesce a dar la sintesi dei suoi stessi studi in una valutazione non più episodica, ma complessiva.

Delle difficoltà dell'opera, il Léonard si mostra, fin dalla prefazione, tanto consapevole, da fondarsi più che sulla sua stessa preparazione specifica, su i contributi apparsi, relativi a personaggi ed eventi rientranti nel vasto quadro angioino, almeno nell'ultimo secolo di indubbiamente intensa ricerca. E la sua modestia è tale da dichiarare, e nella prefazione, e di capitolo in capitolo, i lavori che gli sono stati di riferimento. Non per tutte le parti del libro: chè, se per la preparazione dell'impresa angioina e per il governo di Carlo I (pur mancando su questo una monografia specifica), non poteva esservi riferimento più prezioso d'una delle opere maggiori della letteratura storica francese — *Les origines de la domination angevine*, di Édouard Jordan —, per Carlo II il Léonard non poteva che auspicar prossima la stampa d'una monografia di Charles Perrat, non essendovi alcun lavoro d'assieme; e se, per Roberto, il racconto sarebbe stato condotto in continua discussione con l'opera del Caggese, integrandola coi risultati, per il papato avignonese e i suoi rapporti con la corte di Napoli, del Mollat, per le vicende extra-italiane degli Angioini, per la estensione orientale di quello che fu il massimo sforzo, dopo Carlo Magno, d'un impero francese, fondato su un ramo collaterale della monarchia capetingia, non poteva che tener presente, rivedendone dati e risultati, il lavoro di Balint Homan su gli Angioini d'Ungheria. Sicchè dove il Léonard ha potuto procedere più sicuro, e, diciamo pure, con maggiore facilità, opportunamente sintetizzando l'ampio quadro di quella che resta la sua opera maggiore, è stato per il governo di Giovanna I, ai primi due volumi, relativi alla di lei giovinezza, della biografia pubblicatane nel '32, al terzo, del '37, riguardante il governo comune con Luigi di Taranto (il periodo per cui pur più soccorreva l'altro, già ricordato, lavoro sul *Boccace et Naples*, ch'è del '44), e persino anticipando per il periodo di governo personale di Giovanna, successivo alla morte del secondo marito, i risultati dell'atteso quarto volume dell'opera. E proprio, per questa parte, se sulla predominante figura dell'Acciaiuoli — arbitro del Regno, fino al limite cui potevano aiutarlo le limitate capacità di Luigi di Taranto, che del mercante e banchiere fiorentino fu, piuttosto, creatura — non v'era da richiamarsi se non al vecchio, insufficiente, libro del Tanfani (del nostro Giorgio Falco, che pur fu suo recensore, nel « Leonardo », dei due primi volumi della *Histoire de Jeanne 1.^{re}*, il Léonard non conosce i due scritti — N. Ac-

caiuoli e Luigi di Taranto e Il Gran Siniscalco —, apparsi su « Popoli » e raccolti in *Albòri d'Europa*, Roma 1947, pp. 437 sgg. e 449 sgg.), per chi ne fu il regnicolo continuatore, un altro Niccolò, lo Spinelli, e per gli eventi turbinosi del tempo, lo storico francese non ha mancato di trar partito dall'ampia e sicura monografia di Giacinto Romano, l'opera, forse, anzi, maggiore di lui: come, per le vicende dello Scisma d'Occidente, non poteva mancare di avere, e di dichiarare, nel De Bouïard un'ottima guida.

Con la morte di Giovanna I (morte violenta, a conclusione di tutta una serie di morti violente, in cui pare, davvero con scarso onore, culmini il Medio Evo angioino-napoletano), nel 1382, la vicenda del regno, o del dominio, dei d'Angiò si chiude, secondo il Léonard, e con la regina, e col suo rivale e cugino, Luigi d'Ungheria, si conclude il rinnovato tentativo d'un impero medioevale rampollato dal tronco della monarchia francese: anche se già con re Roberto, e più ancora attraverso il regno avventuroso (italianamente avventuroso, sembra dire il nostro storico, chè nelle sue varie fasi ebbe l'appoggio di personaggi e famiglie del Regno e della Penisola) della nipote, il carattere originario di conquista, insito nella dinastia, si attenua e vien meno, distendendosi quasi in un regime naturalizzato nostrano — v. pp. 209, 215, 263, 340 —, cessando quello ch'era l'aspetto più rilevante, dall'interesse per il quale il Léonard era partito, d'una Francia « hors de France », che nel disegno d'un « empire angevin » realizzava il quadro, incompiuto, d'un'espansione nazionale della quale le Crociate erano apparse strumento. Ma se possiamo comprendere lo stacco, e il divario, tra il regime, e il governo, dei primi Angioini da quello del ramo Durazzesco e dalle stesse velleità dei Valois — pur durando, da Carlo II a Ladislao a Giovanna II, questo secondo regime altri cinquant'anni, forse non meno torbidi e avventurosi —, e una loro tal quale estraneità al primo periodo, che ha convinto lo storico a relegare quasi in appendice, e a riassumere rapidamente, quella che gli appare quasi una ingrata appendice a una più grande vicenda, sarà a noi difficile consentire alla tesi particolarmente cara all'A.: dell'esservi stato nel disegno almeno iniziale di quell'« Empire Angevin », a spese della Penisola, un fine più alto della conquista brutale. Non vorremmo che la pietà religiosa, tra troppa cupidità e durezza e ferocia rilevabile nel primo Angioino e trasparente, in mezzo alle aspirazioni non certo senza diretto interesse condivise di « spirituali » e « fraticelli », negli atteggiamenti di Carlo II, di Roberto e d'altri principi angioini, e lo zelo filo-papale, fino al grande Scisma, della corte napoletana, avesse convinto il Léonard sino al punto da indurlo alla conclusione che quello angioino sia stato (p. 42) uno « des périodes les plus glorieuses du passé de la péninsule ». Nè che, a giungervi, l'avesse aiutato la convinzione dell'essere la fiscalità angioina una leggenda fondata sull'evidente « povertà del Mezzogiorno », che avrebbe, se mai, resa pur vana la capacità d'un Carlo I, ma che sarebbe stata in realtà superata dal lodevole realismo di voler il benessere dei sudditi tanto maggiore, da poter loro consentire di sopportare il peso della fiscalità, necessaria alle iniziative di guerra e alle ambizioni orientali, sia pur riprese dai Normanni, dagli Svevi e connesse alla natura del regno conquistato. In realtà, il momento da cui giudicare il nuovo regime resta quello del Vespro siciliano: se non col metro che fu dell'Amari, con quello, più equanime, dei fatti e degli istituti: questi, risalenti ai

Normanni e perfezionati, com'è nella lenta opera del tempo, dagli Svevi e dalla soverchiante burocrazia angioina (sicchè non si può leggere senza meraviglia l'affermazione del L. - a p. 22 - della non originalità degli organi dell'amministrazione normanna, affermazione smentita dal continuo richiamo, cui il L. non può sottrarsi nel sèguito della sua opera, delle basi normanne appunto dell'amministrazione del Regno), quelli, risultanti dal giudizio dei contemporanei e dalle loro reazioni, di cui, a così breve distanza dalla conquista, il Vespro appar già piuttosto l'epilogo. Nè si può far risalire al Papato, alto patrono del Regno e ispiratore della conquista, quasi a una sua mancanza di sorveglianza, il venirsi meno, sin da Carlo I, a quello ch'era nei patti prefissati con la S. Sede (p. 52: « assurer une bonne administration, sans pressions fiscales excessives, et telle que le Royaume l'avait connu *au temps du roi Guillaume* »); come non può certo soccorrere, a svuotare la tesi dell'odio anti-francese che avrebbe infiammato i siciliani il fatto che essi « ne supportaient facilement aucune autorité » (p. 143) e, cioè, la loro « incostanza » (p. 150). Basterebbe, a mostrarlo, la stessa ammissione del L. che « a togliere ogni pretesto alle sollevazioni » (p. 147) sarebbe bastato che « si fossero applicate, *prima* le riformanze stabilite *dopo* da Carlo d'Angiò, d'accordo col cardinal legato, Gerardo di Parma ». Che la frattura del Vespro si possa considerare, su un piano storico, come la prova d'un incolmabile iato tra la parte almeno del Regno più ricca d'autonomia e il nuovo regime, potrebbe dimostrarsi proprio da quel che il Léonard avverte: il rinnovarsi del tentativo di riportar gli Angioini in Sicilia, anche dopo che la stanchezza per il governo aragonese e per le lotte dissanguatrici susseguitesesi dal 1282 non aveva potuto incidere, con il peso del lungo interdetto, sull'animo delle popolazioni, esser seriamente intrapreso solo da consiglieri italiani (come l'Acciaiuoli), e non regnicoli quando ormai i caratteri di « conquista » della dinastia s'era disperso, con Giovanna I e con Luigi di Taranto. Ma erano occorsi i molti voltafaccia e gl'interni dissensi dell'Aragona, l'abbandono a sè della Sicilia, e le nuove lotte tra i partiti locali. E, pure, il tentativo non riuscì. E ai d'Angiò-Durazzo, anche sul tronco napoletano della dinastia, dovevano, con Alfonso, succedere e innestarsi, da conquistatori, gli Aragonesi.

Questo dissenso su alcuni dei motivi fondamentali del libro nulla toglie, peraltro, al suo valore e al merito, che il Léonard ha avuto, di sentirne l'esigenza e di darne, da par suo, la realizzazione. Merito, cui dovremmo aggiungere, noi italiani, la particolare sensibilità, di cui egli, non nuovo, ha dato prova nei riguardi della nostra storia o d'una storia per così gran parte, se non nelle promesse, nello svolgimento, « nostra », e la valutazione data, a volte vien fatto di dire anche eccessivamente, ai contributi della nostra letteratura storica, se abbondante, per ciò che riguarda il periodo angioino, non certo tutta, e neppure in parte cospicua, di primo piano e la gratitudine, a piene mani versata, nelle note e nella discussione, ad ogni pagina, per quanti l'hanno preceduto. Aggiungono utilità al libro la ricchezza dell'indice della materia, le tavole genealogiche e le carte geografiche: mentre testimoniano della cura, e dell'amore dell'A. per l'argomento, le molte aggiunte, che indubbiamente saranno assorbite in una riedizione dell'opera e che sono giustificate dal considerevole ritardo, rispetto alla fine della sua stesura (1946), della sua pubblicazione.

Ed è solo in vista di questa, auspicata, ristampa che aggiungeremo, qui in nota, l'elenco di taluni punti non ben chiari o per noi non accettabili, e di errori, certi che il Lèonard vorrà considerarli un modesto contributo al perfezionamento della sua opera*.

* A p. 19 Ruggero II vien detto incoronato a Salerno il Natale del 1130 e, a p. 22, si aggiunge per mano del « nipote » dell'antipapa Anacleto II. Ma è a Palermo, che tale incoronazione avvenne e non per mano del « nipote » di Anacleto II, bensì di un cardinal legato, Comes di S. Sabina, affatto parente del Pierleoni, ma eletto al cardinalato nello stesso suo anno (1116) e passato a Innocenzo II poco avanti la fine dello Scisma (v. il nostro *Lo Scisma del MCXXX: i precedenti, la vicenda romana e le ripercussioni europee della lotta tra Anacleto e Innocenzo II*, Roma 1942, p. 455: e, per il card. Comes, della romana famiglia Conti, v. ivi anche le pp. 210, 258 n. 2, 296-97, 455, 592. A Salerno avanti che Ruggero ritornasse, per l'incoronazione, in Sicilia, si riunì una ristretta assemblea di « grandi », a stabilire, piuttosto, di quella incoronazione, le modalità).

A p. 20, discutibile appare, anche se non nuovo, il giudizio, preferenziale rispetto al figlio, su Guglielmo I: mentre, alla pagina seguente, la data del marzo (1190) per l'elezione a re di Sicilia di Tancredi di Lecce è, certo, tarda su quella più probabile, e dell'elezione (dicembre), e dell'incoronazione (gennaio), per cui mi si consenta di rinviare al mio studio *Gli atti di Tancredi e Guglielmo III di Sicilia*, nel II vol. degli *Atti del Convegno Internazionale di Studi Ruggeriani*, Palermo 1955, p. 479 e passim.

A p. 28 può sembrar singolare chiamare « heureux » Ottone IV nei confronti di Federico II, secolui contendente all'Impero. A p. 32 è un *lapsus* parlare della Scuola di Medicina d'Amalfi, anzichè di Salerno;: così come porre, a p. 36, (Castel) Fiorentino in Basilicata, anzichè in Capitanata; e, a p. 54, dov'è scritto « les vifs reproches d'Urban IV toujours à Pérouse », si deve leggere « de Clement IV », ormai eletto.

A pp. 38-39, è da osservarsi che il tentativo d'accordo con Innocenzo IV, di Manfredi, nel 1251, avanti il giungere di Corrado IV, è poco più che una ipotesi. E così anche del rinnovato tentativo dell'estate '54 non siamo molto meglio informati: tanto più che l'episodio culminato nell'uccisione di Borello d'Anglona non può farsi passare per una « querelle privée », nè fu, dopo esso, tanto facile, per Manfredi, trovar scampo a Lucera, raggiungere la quale segnò anzi l'inizio del suo successo o, se si vuole, la svolta decisiva della sua avventura. Che poi la Sicilia fosse « ralliée à sa cause par... Manfredi Lancia » (p. 39), certamente no: se mai, da Corrado Truich o Federico Lancia, dai capitani in Calabria e Sicilia, contro il Ruffo (e tra le ambagi dell'insorgente spirito d'autonomia nell'isola). Nè diremmo, *tout court*, che Luigi IX di Francia fu sempre « nettamente ostile » a Manfredi (p. 41). A pp. 58-59, poi, a proposito dei capi di parte manfredina a Benevento, v'è un certo disordine, da eliminare (Giordano e Bartolomeo non erano dei Lancia, nè vi fu mai un Galvano « d'Anglona », nè Galvano - Lancia - e Bartolomeo - Semplice - possono dirsi « parents siciliens de Manfredi »). Analogamente, manca alcuna prova che Giovanni da Procida fosse ritornato nel Regno « all'ammnistia quasi generale subito concessa da Carlo I » (p. 60), così come che il medico salernitano fosse « Gran Cancelliere del Regno » dopo la morte di Federico II (p. 140). Lo sarà, invece, nel governo aragonese di Sicilia.

A p. 64 si fa confusione tra Corrado Capece, Federico di Castiglia, ecc., agenti in Sicilia per Corradino e Corrado d'Antiochia, « che aveva mantenuto numerosi castelli indipendenti dalla dominazione angioina » (il che può essere, ma in Abruzzo non in Sicilia) e a p. 71 tra Federico d'Antiochia (premorto al fratellastro Manfredi) e Federico d'Austria tra i decapitati a Napoli, il 29 ottobre 1268, per sentenza angioina. E, a proposito della suprema resistenza antiangioina, è affatto gratuito che i fautori di Corradino (a Potenza, a Gallipoli, ecc.) fossero « massacrati dai loro concittadini » (p. 72). Come pure, non è certo Corrado Capece, di cui era stata ricordata la morte al principio del 1270, a esser tra i fuorusciti dal Regno, allorchè Carlo d'Angiò ne ottiene l'espulsione anche dalla Tunisia (p. 139). Forse, ancora, è troppo poco, sulla fine dei Saraceni di Lucera, il fuggevole accenno di p. 90, anche integrato dalla nota aggiunta a p. 533.

Infine: il Francesco « Scandone » di p. 162 n. 1, è da correggere in Francesco « Scaduto »; Nello Toscanini, di p. 227 n. 1, è Nello « Toscanelli ». A p. 377 n. 4, Luigi di Taranto è, evidentemente, Luigi di Durazzo. E l'appellativo di « Comte de Piémont » al « Conte Verde », Amedeo VI di Savoia, che muore in Abruzzo al sèguito di Luigi d'Angiò (p. 472), non è forse il più esatto, pur avendo, egli, poco prima, finito di assorbire i superstiti possessi piemontesi dei tramontanti Angioini.